

I cambiamenti dei significati semantici

Prof.ssa Graziella Priulla

Maria Geneth

La professoressa Cristiana De Santis dell'Università di Bologna lo scorso dicembre in un suo intervento ha esaurientemente affrontato il tema del cambiamento del discorso politico dall'antica Grecia ai giorni nostri.

La prof.ssa Graziella Priulla, ora presente tra noi e che ringraziamo, è una sociologa che si occupa della pubblicità della politica; alcuni suoi testi hanno titoli suggestivi, come "*Il giovanotto si deve prendere una laurea*". A lei chiediamo il discorso sui cambiamenti dei significati semantici: popolo, vittoria, maggioranza, cambiamento, che già ci aveva affascinato lo scorso anno.

Graziella Priulla

Io professionalmente mi occupo di tutti i linguaggi; ho cominciato con il linguaggio politico e negli ultimi anni sono approdata a quello sessista che ormai fa parte a pieno titolo del linguaggio politico stesso. Vorrei riuscire oggi a fondere le due cose parlando del linguaggio politico ma anche di come il linguaggio italiano, soprattutto sulla scena pubblica, abbia assunto sempre più connotati sessisti in un modo sottile e quotidiano, inavvertito, impercettibile. Il paragone che facciamo spesso è quello classico della rana: se metti una rana nell'acqua già bollente si ritrae e schizza fuori, se invece la metti nell'acqua fredda e piano piano alzi la temperatura la rana muore senza sollevarsi perché rimane addormentata, ipnotizzata, abituata. In qualche modo è ciò che è accaduto negli ultimi vent'anni e senza che noi ce ne accorgessimo. Tantomeno se ne potevano accorgere generazioni molto giovani che messe di fronte ad alcune stranezze, incongruenze o vuoti della politica contemporanea mostrano di cadere dalle nuvole, perché dato che hanno visto il mondo sempre così, sono convinti che non possa che essere questo.

Io credo che la politica non sia soltanto un fatto simbolico ma al contrario abbia un radicamento molto forte negli interessi economici, sociali, territoriali; tuttavia il rapporto tra linguaggio e politica è centrale per il modo in cui questi interessi vengono rivestiti di senso, di cui vengono delimitati gli ambiti e definite le categorie di interpretazione. Tutto ciò è determinante sia per acquisire consenso sia per costruire quella che in tempi lontani chiamavamo ideologia e che hanno sentenziato essere morta.

Il fatto di sostenere che le ideologie siano morte è esso stesso un'ideologia, anzi è diventata la sola. Sono convinta che ideologia non è una parolaccia, vuole dire semplicemente ragionamento sulle idee: nel momento in cui cade il ragionamento sulle idee a queste si sostituiscono gli slogan, cose molto diverse e molto pericolose.

L'ipotesi generale da cui mi muovo è abbastanza banale e conosciuta e quindi la accennerò. La lingua non si limita soltanto a manifestare un'idea, non mi serve soltanto per esprimere ciò che ho

in testa; c'è un elemento di ritorno per cui la lingua che io ascolto, quella che permea il mio quotidiano, che parlano tutti coloro che stanno intorno a me condiziona il modo in cui io penso, costruisce le categorie che elaboro, in certo modo struttura il mio pensiero. È quindi vero che il pensiero crea la lingua ma è anche vero che la lingua crea il pensiero: se ascoltiamo una lingua sciatta, banale, rinsecchita e con un lessico impoverito, con parole svuotate di senso, piano piano anche il nostro pensiero diventa sciatto, impoverito e svuotato di senso. Questo secondo me è accaduto al nostro Paese.

Mi sforzerò in qualche modo di raccontarlo, partendo dal punto di vista che nel linguaggio sono molto importanti la grammatica, la sintassi, il lessico, i registri ma sostanzialmente più importante ancora è il contesto. Le parole prendono un senso dal contesto in cui vengono usate: se questo è di effervescenza collettiva, di entusiasmi, di passione, di coinvolgimento le parole diventano vive e appassionate. Se il contesto invece è quello sciatto della pubblicità, quello diffuso del consumo superficiale, quello in cui ogni cosa viene trasformata in merce anche le parole diventano merci e prende piede non tanto la comunicazione politica quanto il marketing politico. Tutt'altra cosa. Credo non sia un caso, e potremo cominciare da qua, che negli ultimi vent'anni abbiamo assistito ad un processo attraverso cui a costruire un discorso politico, a elaborarne le strategie difensive, a costruire i modi per ottenere consenso non erano più né politici di professione, né intellettuali, né filosofi, nemmeno giornalisti. Erano specialisti, trasferiti pari pari dal marketing commerciale, semplicemente un po' riverniciati, per trasformare questa professione nel marketing politico.

Si dice che sono morte le narrazioni ma non è vero. La politica continua a narrare, non può farne a meno, è un enorme, eterno, amplissimo racconto. Però altro è ispirare racconti alle epopee, altro è ispirarli agli spot e la politica oggi narra come narrano gli spot, ispirata soprattutto a un concetto che a noi pare tautologico: la rapidità, la velocità. Tutti noi sappiamo che il feticcio del nostro tempo è la velocità; se questo però si trasferisce al linguaggio, assistiamo a quel paradosso per cui quando qualcuno cerca di spiegare un concetto in risposta a qualsiasi domanda, l'intervistatore gli fa fretta e dopo trenta secondi lo costringe a cambiare discorso.

Questo è il trasferimento dello spot nella politica: innanzitutto un processo enorme di velocizzazione che si condensa nei tweet dell'attuale presidente del Consiglio e nei 140 caratteri in cui è obbligatorio esprimere un pensiero. Questo comunque è soltanto il canale, quello che invece è diventato preponderante e a me sembra preoccupante è che a ciò corrisponde un'azione generalizzata di banalizzazione, cosa ben differente dalla semplificazione.

Cerco di spiegare cosa intendo. Il linguaggio della politica dagli anni Cinquanta fino agli anni Settanta era stato accusato, con un termine molto diffuso, di essere "*politichese*": le convergenze parallele di Aldo Moro, i discorsi sofisticati, aulici, barocchi che caratterizzavano la politica di allora. Da un lato quelli curiali, paludati dei democristiani, dall'altro quelli economicistici, storicistici dei politici di origine marxiana; in ogni caso linguaggi complessi che venivano vissuti come troppo lontani dalla sensibilità popolare. Già allora la classe dirigente veniva perciò vissuta come una casta che si esprimeva con un linguaggio diverso da quello della quotidianità. Per ovviare a questo

difetto di “*aristocraticismo*”, di mancanza di democrazia sostanziale si poteva attuare un'azione pedagogica di semplificazione del linguaggio. Si è preferito invece ricorrere ad un'operazione non pedagogica bensì demagogica, di banalizzazione del linguaggio attraverso alcune operazioni di sciattezza generalizzata, la prima delle quali è l'asciugare il linguaggio medesimo. Asciugarlo ha significato ridurlo a pochissime parole chiave, sempre le stesse ripetute ossessivamente, ma svuotate totalmente delle loro funzioni originarie.

Prendiamo le più recenti. Credo che tutti abbiamo sotto gli occhi una delle parole della politica più usate: riforme. Non c'è nessuno dei mille parlamentari italiani che non abbia in qualche modo sentenziato che vanno fatte le riforme. Le parole hanno una storia, né più né meno di come noi abbiamo una biografia e la parola *riforma* in questo paese ha una storia di sinistra, quella del riformismo socialista e veniva contrapposta alla parola rivoluzione. Non a caso si definivano massimalisti coloro che volevano cambiamenti repentini e totali e si chiamava riformista proprio la corrente del Pci che invece si ispirava alla volontà di cambiamenti gradualisti, basati su un'ideologia che vedeva nella disuguaglianza il tratto fondamentale più negativo della convivenza civile e sociale.

Adesso riforma vuol dire semplicemente cambiare qualcosa: dobbiamo eliminare il Senato? facciamo la riforma del Senato. Perché dobbiamo eliminare il Senato? non importa, noi lo cambiamo. Dobbiamo riformare il Titolo V della Costituzione? Perché dobbiamo riformare il Titolo V? Non importa perché, lo cambiamo. Dobbiamo cambiare il mercato del lavoro? Sì, ma in che direzione, a vantaggio di chi? Quali sono i suoi difetti? Non importa, va cambiato. Questo vuol dire oggi riforma: dare un'altra forma, indipendentemente da quale e per che cosa. Tant'è vero che quando ci si sofferma sul termine e si cerca di riempirlo di senso cominciano i guai e il cambiamento stenta ad arrivare. Per imporre un cambiamento, una riforma infatti bisogna aver in testa cosa deve essere l'oggetto da riformare e su questo forse le idee non sono così chiare. Ciò è apparso evidente nella riforma della Pubblica Amministrazione, nella riforma del fisco, in quella elettorale etc.

Un'altra delle narrazioni che la politica adotta con grande enfasi e che ha mutuato anch'essa dal linguaggio pubblicitario, è l'uso sovrabbondante della metafora. A che cosa serve la metafora? Serve a dare una veste retoricamente attraente a un'idea qualsiasi oppure a rivestire di un significato poeticamente attraente qualcosa che non c'è. Il metaforico del contemporaneo è esattamente come il metaforico della pubblicità ossia consiste in una folgorazione, in un'immagine. La metafora può arrivare ad architetture complicate mentre oggi non accade nulla di questo; la metafora è tratta dal linguaggio quotidiano e si fonda sulla consapevolezza che l'immaginario collettivo è ristretto, ha pochissimi campi. E su questi campi vuole giocare.

Per fare un esempio, *scendere in campo* è una metafora tratta dall'unico vocabolario davvero universale del nostro paese, quello calcistico, cui corrisponde anche il cromatismo per cui ci si chiama Azzurri perché azzurra è la squadra di calcio, perché azzurra è l'idea del maschile, perché azzurra è l'identificazione con la Nazionale. Questo tipo di metafora si esaurisce in sé stessa, non

è la metafora creativa che si autoalimenta costruendo degli immaginari successivi. Così come *mettere le mani nelle tasche degli italiani*, un'altra metafora che corrisponde ad un'idea molto complessa: la tassazione, il perché, in che modo, la solidarietà, la progressività, l'esigenza dei servizi. No: mettere le mani nelle tasche degli italiani contiene nella metafora aggressiva l'idea di qualche cosa da cui difendersi, sottintende *"io sono dalla tua parte, nel momento in cui lo Stato ti deruba sono lì a difenderti"*. Ciò nasconde non solo il vuoto totale della proposta, ma anche il paradosso per cui io Stato, io Presidente del Consiglio, io rappresentante massimo delle istituzioni dovrei difenderti da me stesso! Ma nelle metafore non c'è bisogno di logica, di ragionamento; nelle narrazioni di questo tipo, come nella pubblicità, non c'è bisogno di dimostrazione.

Se qualcuno di voi ha consuetudine con il mondo giovanile, soprattutto adolescenziale, si renderà conto che è assolutamente tramontato il principio alla base della logica, il principio di non contraddizione. Oggi si può dire tutto e il contrario di tutto e questo non viene più avvertito perché nella narrazione di tipo pubblicitario la contraddizione è ovvia: la pubblicità è tutta un mercato di contraddizione. Basti pensare che cercano di convincervi che se userete quel profumo sarete unici, vi differenzierete da tutti, salvo poi che quel profumo viene venduto in un milione di copie tutte uguali. È evidente che logicamente la cosa non sta in piedi, ma sta molto in piedi emotivamente; l'emozione non conosce la non contraddizione, l'emozione chiede il brivido del momento dopo di che il ragionamento viene rimandato ad altra sede. Anzi, forse viene rimandato a mai.

Come nella pubblicità, così nella politica contemporanea, da parecchi anni a questa parte c'è un problema di definizione dell'interlocutore. Quando comunico ho in mente l'immagine del destinatario a cui mi rivolgo e nel modo in cui parlo, nel contesto in cui vivo, nel modo in cui strutturo le mie definizioni entra prepotentemente questa immagine. Il destinatario che ha in mente la pubblicità è perennemente bambino e come tale va sedotto, va affascinato, in qualche maniera va anche illuso perché la pubblicità gioca su bisogni continuamente rimandati. Se riuscisse ad esaurire i bisogni esaurirebbe anche la sua funzione, invece ha bisogno di prolungare il desiderio all'infinito perché si possa riprodurre continuamente l'attenzione.

Questo bambino continuamente desiderante, a cui dopo un'automobile ne presenti un'altra, dopo una maionese ne presenti un'altra, dopo un oggetto ne presenti un altro, e non importa com'è purché sia nuovo, questa pubblicità ha traslato i suoi modelli di destinatario nella politica. Anche il cittadino viene vissuto, definito, inglobato nel linguaggio come un bambino eternamente desiderante cui si propone di volta in volta una serie di narrazioni fatte per affascinarlo in quel momento. Ciò che accadrà dopo non importa perché si è convinti, e purtroppo è un fatto reale, che due giorni dopo lo avrà già dimenticato. Un'altra delle figure necessarie alla politica contemporanea, fondata sulla convinzione che il cittadino non abbia memoria. Mille asili in mille giorni, disse Renzi all'inizio di settembre; sono passati cento giorni e di asili quasi non se ne è visto uno: ma c'è qualcuno che ricorda la data in cui lo disse? E se qualcuno glielo rinfaccia la risposta non è *"ho sbagliato"*, la risposta è di nuovo quella che si dà ad un bambino *"ah ma ce l'hai con me,*

mi vuoi attaccare, ti sono antipatico". Di nuovo: il linguaggio delle emozioni anziché quello della razionalità.

Il discorso del linguaggio delle emozioni ci porta lontano. Qui vorrei fare una parentesi. Può sembrare strano che sia una donna a lamentare che entri in politica il linguaggio delle emozioni, quando abbiamo combattuto, insistito, affermato che era importantissimo, perché sulle emozioni si fondano le relazioni. Semmai c'era un analfabetismo emozionale della parte maschile del genere umano che andava risolto appunto per migliorare le relazioni. Ma quando noi parlavamo di emozioni non ci riferivamo alle tempeste emozionali dei programmi di Maria De Filippi e di Barbara D'Urso, non ci riferivamo alla Tv del dolore che ci ha abituati a vedere lacrime perché si è ritrovata la zia o l'amico dimenticato o la balia di Fassino. Non era questo che intendevamo per emozioni: era un discorso molto più sofisticato e più complesso che non si risolve nelle lacrimucce televisive, ma che tuttavia è diventato egemone in tutte le trasmissioni ed è il linguaggio dominante anche del mondo della politica.

Dove un tempo ci lamentavamo di un eccesso di razionalità, ora ci lamentiamo di un eccesso di emotività. Quando chiedo ai miei studenti o alle mie studentesse perché hanno votato per un certo candidato non mi rispondono mai "*perché è competente, perché è bravo*" ma "*perché è simpatico*". Quella che non era mai stata una categoria, negli ultimi trent'anni è diventata la categoria dominante del rapporto tra i cittadini e i governanti. L'operazione che abbiamo visto di banalizzazione, di emozionalizzazione di metaforizzazione si è trasformata in realtà in un'operazione di rovesciamento. E' infatti come se ci trovassimo di fronte ad uno specchio rovesciato: le cose che avevamo cercato di affermare e per cui avevamo combattuto si sono sì verificate, però svuotate di senso e rovesciate come in un boomerang.

Prendiamo ora in esame la parola più importante, la parola chiave dominante e fondativa delle società nate dall'illuminismo: libertà. In quanti sono morti, quante lotte, quanti drammi dietro questa parola; la manifestazione di Parigi dell'altro giorno ne è un chiarissimo segno, ce ne ha ridato un po' di orgoglio e di consapevolezza. Ma guardiamo invece da un altro punto di vista questa parola, nel momento in cui lo slogan femminista *il corpo è mio e lo gestisco io* è diventato la bandiera delle escort. Che cosa risponde una ragazza che usa il proprio corpo in modo, diciamo, disinvolto? che questa è la dimostrazione della sua libertà. Che cosa risponde quando sostieni che non era questo il senso di quella frase, che l'auto determinazione di una donna non si poteva tradurre nella esposizione mediatica di centimetri di pelle nuda? Che non era questo il rapporto che volevamo intrattenere con il corpo e che non era il guardarci con gli occhi degli altri che ci rendeva autodeterminate? Noi rispondiamo a queste ragazze che si spogliano in televisione, alle escort che dicono "*il corpo è mio*", a coloro che sostengono testualmente di "*essere sedute sulla propria fortuna*" che non è questa la libertà. Tuttavia per queste ragazze e per infinita schiera di quelle che le guardano ammirate, la parola libertà è questa.

Tant' è vero che quando tengo i corsi di genere a Catania e con le numerose studentesse commentiamo gli stereotipi della televisione e parliamo della figura della velina (termine che in altri

Paesi d'Europa non ha corrispondente e nemmeno traduzione) le ragazze mi rispondono “*ma come, vuole negare loro la libertà di mostrarsi?*” Io non nego loro la libertà di mostrarsi; dico che donne che si atteggiavano a come gli uomini le vogliono vedere, sono donne condizionate da uno sguardo che è sempre uno sguardo esterno che attribuisce loro la dignità sociale di presentarsi o meno, di essere giudicate belle o meno, di atteggiarsi o meno. Tutto il loro modo di enfatizzare i dettagli anatomici, di muoversi, di atteggiarsi sullo schermo non è dettato dal loro proprio sguardo ma è in funzione di qualcuno che le giudica. Stuoli di ragazze e di ragazzi giovani e anche meno giovani sono convinti che questa sia una dimostrazione di liberazione delle donne, che sarebbero libere di autogestirsi in questa maniera.

Questo sguardo del soggetto rappresentato che si pretende libero in realtà è in qualche modo oggetto di una sottomissione diversa da quella passata, ma non per questo meno grave: è esattamente quello che descriveva Pierre Bourdieu quando parlava del dominio simbolico. C'è una violenza simbolica che può essere molto più grave, pericolosa e anche dolorosa della violenza vera e propria perché è inavvertita. Se sei sottomessa a questa violenza non soltanto non te ne rendi conto ma anzi ne sei complice: uno dei modi in cui viene strumentalizzata la parola libertà.

Ma non è soltanto il rapporto tra lo sguardo maschile e il corpo femminile che ha svuotato e rovesciato il senso di questa parola. È stata complessivamente svuotata di senso nel momento in cui è stata scambiata per licenza di fare quello che si voleva, nel momento in cui chi costruiva sui greti dei fiumi diceva di essere libero di costruire dove voleva, nel momento in cui gli imprenditori che trasferivano le loro fabbriche dove il lavoro costava meno dicevano di essere liberi di portare la propria azienda dove volevano. Questo è stato lo smantellamento della parola libertà, tanto è vero che nel momento in cui l'abbiamo riscoperta con l'uccisione dei vignettisti di Charlie Hebdo ci siamo trovati di fronte una parola strana, diversa da quella che avevamo praticato in questi vent'anni. Certamente diversa da quella della Casa della libertà o del Popolo della libertà e di tutti i libertari liberisti; a questo punto ci siamo pesantemente resi conto che questo paradigma doveva essere in qualche maniera ridimensionato.

E la stessa cosa potrei dire per altre parole: abbiamo trasformato la moralità in moralismo per cui nel momento in cui faccio questo discorso sono costretta a entrare in difensiva e a dire che non sono una moralista e al tempo stesso in cui lo dico gioco già in difesa, già mi devo in qualche modo scusare di fare questo discorso. Il problema non è che una donna si spogli nuda o che si venda al miglior offerente: il problema è che non sia libera e che pensi di esserlo.

Tutte le parole che abbiamo trasformato hanno assunto questo senso: quando tre anni fa a Milano con la manifestazione di *Se non ora quando* le donne rivendicarono il senso dell'autodeterminazione e della libertà femminile, i cosiddetti atei devoti, come Giuliano Ferrara, esponendo delle mutande accusarono le vecchie, racchie, brutte femministe di essere moraliste. Pensate che capovolgimento e che boomerang! Donne che erano sempre state accusate di essere addirittura libertine e di avere sovvertito l'ordine naturale, di avere attentato alla sacra famiglia, improvvisamente diventavano moraliste agli occhi di coloro che si autodefinivano devoti, come se

la capacità di indignazione fosse completamente spostata a 360 gradi. Questo si chiama rovesciamento e si chiama giocare con il lessico; del resto siamo in un paese in cui ci può essere un mestiere definito *faccendiere*, non si sa di che razza di faccende si occupi, e si è sdoganato anche questo tipo di lavoro. Giocare con il lessico può provocare degli strani effetti: la xenofobia l'abbiamo chiamata folclore, riscoperta delle radici; il desiderio di giustizia lo abbiamo chiamato giustizialismo, mentre la difesa degli impuniti diventava garantismo.

Come hanno fatto le parole a stravolgersi così? Come è accaduto che si siano rovesciate di senso, che siano state banalizzate e svuotate? E' accaduto perché si è perduta l'abitudine, che pochi praticano quotidianamente, di esercitare quello che i semiologi chiamano metalinguismo cioè riflessione della lingua su sé stessa, i parlanti che si fermano a ragionare sulle parole che usano. Uno degli accadimenti che mi hanno più preoccupata e rattristata negli ultimi decenni è determinato dal fatto che le mie studentesse e i miei studenti si soffermano sempre meno a definire le cose di cui parlano. Non accade soltanto all'università, dove è già grave, ma fin dai livelli inferiori di studio e mi stupisco ogni volta che a scuola non ci sia una sana discussione sulle parole che vengono usate.

Porto un esempio dato che mi sono occupata recentemente delle parolacce, tanto che il titolo del mio ultimo saggio è *Parole tossiche*. Mi sono resa conto che un altro dei modi di dire sdoganati è il turpiloquio che un tempo era un segnale di classe da cui ci si voleva affrancare. Infatti il contadino, l'operaio mandava il figlio a scuola perché imparasse a parlare come i signori; adesso tutto si è capovolto, sono i signori che si esprimono come un tempo si parlava in osteria o in taverna. Se si ascoltano le trascrizioni telefoniche della classe dirigente italiana o anche solo si legge lo stenografico parlamentare ci si rende conto che è un turbine continuo di turpiloquio. Ebbene, ho provato a discuterne con i miei studenti che come tutti gli italiani dicono cazzo ogni due parole e appena una donna fa una cosa qualsiasi, anche solo attraversare con il rosso, le danno della puttana. Ho chiesto loro cosa è successo e perché e abbiamo constatato che questo accade fin da piccolissimi. Negli sms che si scambiano alle elementari i bambini e le bambine, parole di questo tipo fioccano normalmente a ritmi forsennati. Chiamano *frocio* un compagno ma se poi gli si chiede cosa vuol dire non lo sanno. Non è possibile che qualsiasi persona dall'età della ragione in poi pronunci parole di cui non capisce il senso, però questo accade con grandissima frequenza ed è inavvertito, inosservato. Viviamo nel costante, martellante, turpiloquio.

A proposito dello svuotamento del lessico vorrei citare un'altra delle parole tradizionali del pensiero femminista cui tengo molto: la parola dignità. Non deve stupire che faccia tanti esempi tratti dal repertorio delle donne. Prima di tutto perché le donne più di ogni altro essere umano sanno cos'è la violenza simbolica per averla subita per millenni sulla propria pelle; secondariamente perché in questo momento e in questo Paese, e non soltanto qui, le più attente alle declinazioni della lingua, le più sensibili al lessico e alla grammatica sono proprio le linguiste. Dagli anni Ottanta in Italia c'è un enorme fermento di donne che riflettono sulla lingua perché si

sono rese conto che, se si vuole sovvertire l'ordine millenario, bisogna partire dalle parole e da tutti i loro punti di vista.

Un altro esempio che mi sta a cuore è ribaltare il rapporto produzione/riproduzione. Si era detto che nella vita delle società contemporanee al centro c'è la produzione, mentre la cosa importante e significativa è la riproduzione dell'umanità, intesa sia come costruzione degli esseri umani, sia come cura del mondo. Questo tipo di paradigma che doveva essere ridefinito avrebbe dovuto spostare i confini dei termini e ridare slancio a quelli che invece erano stati surrettiziamente capovolti: è stato invece dimenticato e forse noi stesse ce ne siamo prese cura troppo poco. Questo è un altro dei modi in cui il nominare qualche cosa ridandogli un senso avrebbe potuto invece spostare in avanti il discorso collettivo.

Come dicevo prima, le donne stanno facendo un importante lavoro su un aspetto della lingua che a molti può sembrare marginale: la grammatica. Anche attingendo all'esperienza quotidiana, non si capisce perché quando entro in classe con un pubblico quasi esclusivamente femminile io stessa ero abituata a dire "*buongiorno ragazzi*" senza che mai una donna si sia ribellata. Da qualche anno entro e dico "*buongiorno ragazze*" e regolarmente i ragazzi reagiscono dicendo che esistono anche loro. Già: e che noi c'eravamo da duemila anni non ve ne eravate accorti? Quel maschile universale che si pretende neutro, inclusivo di tutta l'umanità, è stata una grossissima fregatura, ma ci hanno talmente abituati ad accettarlo che non ce ne siamo neanche accorti. È tanto vero che addirittura quando si tratta di designare una sola persona femminile che possieda un minimo di autorevolezza la si designa al maschile: *il ministro* Boschi. Hanno scritto l'altro giorno che *il ministro* Lorenzini è incinta; nello studio di un ginecologo un cartello pregava *i pazienti* di anticipare il loro eventuale stato di gravidanza.

Molti dicono "*con tutti i problemi che abbiamo ci dobbiamo attaccare a questa stupidaggine?*" Non è una stupidaggine; ciò che non nomini non esiste ed è la dimostrazione di come la lingua soffra di inerzie pesanti non tanto nel trattare le donne in generale, quanto nel trattare le donne che hanno potere. Tant'è vero che si dice *la maestra* e nessuno chiamerebbe maestro un'insegnante elementare donna; e allora perché non chiamare ministra una che ha potere politico? Perché il potere politico è appannaggio maschile. Potremmo fare infiniti esempi: a scuola continuiamo a dire che ai tempi di Giolitti c'era il suffragio universale e non è vero, continuiamo a dire che gli ateniesi votavano tutti e non è vero perché votavano solo i maschi ecc. Allora potremmo partire dalla grammatica e dalla sintassi: tutta la lingua è costruita in funzione di un'architettura che prevede delle discriminazioni, degli svuotamenti e delle cancellature simboliche.

Vorrei riprendere un altro termine a cui sono affezionata perché ambiguo e desueto: la parola pudore. È una parola ottocentesca, antica, deteriorata dal fatto che la si è confusa con i mutandoni della regina Vittoria, con la pruderie da un lato e l'ipocrisia dall'altro. Non è assolutamente questo invece il senso del pudore, tanto è vero che quando viene declinato al maschile si dice "*pudore dei propri sentimenti*", esattamente il significato che voglio dargli oggi. Mentre per le donne in genere

si riferisce al coprire parti del corpo, per gli uomini si intende soprattutto coprire parti dell'anima. Il pudore che è così desueto, così lontano da noi da sembrarci un termine arcaico, in realtà è un'altra delle parole che ha subito la diffusione virale di un significato che gli era opposto cioè la cultura dell'eccesso. Il pudore in fondo è sobrietà, è senso del limite, è misura e riconoscimento che c'è qualcosa che non va ostentato, che non va messo in piazza né palesato. Il pudore è il contrario di Maria De Filippi. E invece abbiamo inteso pudore come qualcosa che stava vicino all'ipocrisia e che quindi andava debellato in nome di una presunta spontaneità; come se fosse spontaneo mostrare in piazza i sentimenti, le paure, le cose intime, come se non ci fosse la necessità, nel Duemila come nell'Ottocento, di preservare una parte di sé stessi dagli sguardi intrusivi degli altri. Questa è un'altra delle cose che mi hanno colpita in questi ultimi tempi, l'essere passati dall'ostracismo alla tolleranza e poi al compiacimento del voyeurismo, per cui esporsi in pubblico in qualsiasi veste, esporre i sentimenti, le esperienze, i corpi, le relazioni, le trasgressioni è considerato segno di libertà e di democrazia. Io lo considero invece un problema politico di frustrazioni individuali. Questa è un'altra delle dimensioni che noi vorremo contestare, ma che nel momento in cui lo facciamo subiamo l'accusa di bacchettone e di frigide moraliste.

A mio avviso non è simpatico folklore, è regressione civile e di questa si tratta per esempio quando ci occupiamo di una nuova tendenza, la sempre più visibile diffusione del porno femminile. Un tempo gli autori del porno erano solo maschi, adesso invece con una certa frequenza sono diventate registe, sceneggiatrici ecc. anche moltissime donne, le quali di nuovo rivendicano questo tipo di espressività, chiamiamola artistica, come esempio di emancipazione, di autorealizzazione e autodeterminazione. Di nuovo è uno di quei momenti in cui la vittima ha assimilato il codice del carnefice tanto da utilizzarne i linguaggi e da copiarlo in modo assolutamente pedissequo. I verbi che adoperano sono: montare, sfondare. Vi sembrano termini femminili? Vi sembrano termini anche solo legati all'anatomia di una donna? Eppure sono diffusi, pesanti, insistiti. Un'amica mi ha riportato un'esperienza di una ragazzina di dodici tredici anni, innamorata di un coetaneo, che torna a casa tutta felice perché lui finalmente l'ha guardata, finalmente ha dimostrato dell'interesse e dice alla mamma "*mi stuprava con gli occhi*". Una bambina di dodici anni non usa un termine come questo perché ci ha riflettuto, lo ha scelto tra altri e ha deciso di usarlo: lo usa perché è il termine che sente intorno, che è abituata ad usare con le compagne e che trova normale.

Ma nel momento in cui questo tipo di relazione sottintesa e questo immaginario diventano normali mi chiedo se davvero sia un fatto liberatorio l'aver abbandonato la pruderie, oppure se sia semplicemente una scopiazzatura di quello che fu un linguaggio maschile a cui non siamo riuscite, forse per colpa nostra o per debolezza, per superficialità a sostituire un linguaggio diverso.

Ci sono parole usate da tutti come *rispettare*. La usano in politica, tutti si lamentano che gli avversari non li rispettano. Cosa vuol dire rispetto? Rispetto vuol dire prendere una persona sul serio, non vuol dire darle ragione, non vuol dire non essere mai in disaccordo; vuol dire invece prendere in considerazione le idee e se non ti piacciono controbatterle con argomenti altrettanto forti. Io l'ho sentita usare a sproposito nei rapporti tra gli uomini e le donne dove questa parola si

usa di continuo. In molte scuole l'otto marzo la professoressa o la maestra fa un bel predicozzo sulla necessità di rispettarsi e esorta i bambini a portare un mazzetto di mimose alle bambine: e sarebbe questo il rispetto? È molto diffusa l'idea che rispettare una donna voglia semplicemente sostenere, prendere in forza la sua fragilità: ci sono amministrazioni comunali che hanno istituito i taxi rosa per accompagnare la sera a casa le donne perché non vengano violentate, anziché insegnare ai maschi a non violentarle. Come se fosse naturale essere violentate e quindi una donna dovesse essere difesa in qualche modo da una violenza considerata inevitabile. Così come ci sono dei Pronto soccorso in zone disagiate dove viene sconsigliato alle donne medico di recarsi perché vorrebbe dire metterle in pericolo. Anche questo vorrei mettere in discussione perché è sessismo, seppure sessismo benevolo: ammette la sperequazione, dà per scontato che sia naturale e come ogni cosa naturale inevitabile, cercando dei correttivi da parte di chi si sente in dovere di proteggere la parte debole. Spesso ho discusso con gli studenti quando mi viene detto da giovani maschi che non lasciano uscire la sorella. - *Non la lasci? Lei è nella tua disponibilità?* - *Ma io lo faccio per il suo bene perché se no i miei amici le mancherebbero di rispetto.* - Ma che amici hai? Il problema è sempre quello: lui la protegge perché c'è qualcosa di inevitabile come le intemperie a cui la poverina va sottratta. Questa definizione del rispetto per le donne è un altro tema che va ulteriormente indagato.

Oltre al turpiloquio, di cui ho già parlato, vorrei trattare un'ulteriore questione che ha a che fare con le abitudini linguistiche inavvertite: l'utilizzo dei registri linguistici. La lingua non è fatta solo di grammatica, di sintassi e di lessico, non c'è solo il contesto che le sta attorno che pure è importante; la lingua è fatta anche di registri ossia di scelte di modalità di interlocuzione. Per fare un esempio, è sempre stato ovvio che tenendo una lezione all'università non si usa lo stesso linguaggio che si userebbe al ristorante, in un incontro d'amore non si usa lo stesso linguaggio che al mercato, all'osteria lo stesso linguaggio che in Parlamento. Quando faccio questa affermazione mi si risponde che è ipocrisia perché si deve essere spontanei, si devono dire dovunque le cose come vengono: la barriera che frapponi tra il contesto e il parlante sarebbe una barriera antidemocratica e classista in quanto presupporrebbe una differenziazione tra le classi sociali. A mio avviso è esattamente il contrario: questa barriera è la dimostrazione dell'intelligenza, della flessibilità degli esseri umani. Che cosa è infatti l'intelligenza? È la capacità di adattare sé stessi all'ambiente; l'essere animato, sia esso uomo, donna o animale, è intelligente quando sa adattarsi e cambiare a seconda delle circostanze. Il fatto di utilizzare lo stesso linguaggio normalmente sbracato sia in Parlamento che all'osteria non deriva dal fatto che i parlamentari si siano democratizzati: è semplicemente che sono diventati più demagogici di prima, che facendo finta di annullare le distanze, in realtà le hanno conservate accentuandole. Accennavo poco fa ad un aspetto che mi colpisce sempre. Quando sono arrivata quarant'anni fa in Sicilia, dove abito e lavoro, andavamo alla sera nelle sezioni del Pci a parlare con i braccianti analfabeti della piana di Catania o con i minatori analfabeti della provincia di Caltanissetta. Ebbene, il loro tentativo era cercare di parlare in modo da riscattarsi dal marchio di classe; mandavano i loro figli a scuola

proprio perché non parlassero più quell'italiano stentato e volgare che avevano sentito in casa e nei paesi della Sicilia interna. Adesso invece abbiamo assistito ad un totale capovolgimento: prendendo visione degli atti parlamentari di cui mi sono servita, durante la dichiarazione di voto di un parlamentare socialista siracusano rispetto alle quote rosa ho trovato questa dichiarazione: "*le donne non ci devono scassare la minchia*". Nessun bracciante degli anni Settanta avrebbe detto una cosa del genere neanche in osteria e lui l'ha detta in Parlamento. Gli atti parlamentari sono pieni di frasi come queste, per non citare "*celodurista*", raffinato vocabolo coniato da Giuliano Ferrara in riferimento ad alcune colorite espressioni dell'allora segretario della Lega. Ma non è soltanto la Lega: ci siamo cimentati a contare i termini maggiormente utilizzati in rete dai fan del Movimento 5 stelle: 99.400 culo, 99.800 cazzo, 31.300 merda. Chiedo scusa, ma questo è il linguaggio normale che si usa nelle normali comunicazioni di uno dei movimenti indicato come il nuovo che avanza nella politica italiana. Loro rispondono che è spontaneità, abbattimento delle barriere: in altri termini democratizzazione.

Io lo chiamo liberismo finto plebeo: fanno finta di essere plebei per solleticare la pancia delle persone e di nuovo si deve leggere dentro le scelte lessicali l'immagine dell'interlocutore. Ritengono che gli italiani siano un popolo di cretini che si emoziona soltanto per il calcio e le canzonette. Questa è l'immagine di noi che ci rimandano: dei bambini da illudere da un lato, dei volgarucci compiaciuti dall'altro. Io credo che questa non sia una dimostrazione di democrazia ma che rispecchi semplicemente la situazione dei rapporti tra le persone: quando la lingua è sciatta, sporca, volgare sono i rapporti tra le persone ad essere volgari. È vero che De Gasperi parlava in politichese, ma è anche vero che negli anni Cinquanta e Sessanta esisteva il rispetto degli avversari. Immaginate De Gasperi che a Washington chiede gli aiuti per un paese distrutto dalla guerra facendo le corna in un consesso internazionale? Non provo nessuna ammirazione per la classe dirigente di allora però c'era una dignità istituzionale che si è andata perdendo perché oggi ci confrontiamo con una classe dirigente che non ha più consapevolezza del proprio ruolo e della propria funzione.

E non soltanto la classe politica, bensì l'intera classe dirigente. Ricordate le trascrizioni delle conversazioni telefoniche dei cosiddetti *furbetti del quartierino* che erano e sono classe dirigente? O quelli di Roma capitale? O le intercettazioni telefoniche di Masi, direttore generale della più grande agenzia culturale del paese, la Rai? Il tipo di linguaggio che esprimono ha esattamente lo stesso spessore umano che incarnano.

Credo che tutto questo abbia avuto un grandissimo peso nella coscienza diffusa, così come il fatto che il trash sia dilagato dal Parlamento alla classe popolare, che dal cinema alla televisione ci troviamo di fronte a una serie infinita di parolacce. In TV nel 2000 si sono calcolate 100 parolacce al giorno durante le fasce protette e per parolacce intendo quasi unicamente termini tratti dal repertorio sessuale. È strano questo immaginario collettivo degli italiani che esattamente come i bambini si divertono a sentire le parolacce che si riferiscono al sesso e agli escrementi. È simpatica Luciana Littizzetto, ma la comicità che esprime è da scuola elementare: cacca, pipì,

walter, jolanda. E piace, piace moltissimo. Come dicevo, nel 2003 c'era una parolaccia ogni 21 minuti, nel 2013 una ogni 5 minuti; finiremo per dire soltanto parole come quelle. Di fronte a tutto questo posso certamente essere accusata di moralismo, certamente mi si dirà che sono bacchettona. Ma non ha importanza, mentre quello che ne ha, che vi e mi domando, è che risultato tutto questo può avere sulla convivenza in generale, e sulla convivenza politica in particolare, nel momento in cui la politica utilizza questi strumenti e adopera questi stratagemmi per ottenere consenso. È ancora uno spazio politico, intendendo per politico l'organizzazione della polis, la vita collettiva, le scelte che ci riguardano tutti? E soprattutto, che immagine del cittadino emerge da tutto questo? Non è soltanto italiana ma certo molto italiana, tanto è vero che i miei colleghi e colleghe spesso si stupiscono che noi accettiamo tutto questo. In altre televisioni e in altri Parlamenti non avviene, così come il tasso di omofobia che pullula nel parlamento italiano non ha riscontri in altri Paesi d'Europa. Non a caso siamo stati multati dall'Europa in un rapporto pubblicato a cura di un ente di analisi delle trasmissioni televisive che ha stilato recentemente per l'Italia un rapporto in cui si dice esattamente *“il linguaggio sessista della televisione italiana è un dato così diffuso e così incancrenito che non si pensa che si possano utilizzare correttivi in materia”*. Ossia: siamo irrecuperabili.

Parliamo moltissimo dello spread, ci emozioniamo se scende sotto 130 o sopra 150, ma c'è uno spread culturale che riguarda i nostri ragazzini e ragazzine, che riguarda il futuro dell'Italia e che è molto pesante. È difficile anche trovare in altri paesi una classe adolescenziale femminile che usa con tanta disinvoltura termini così pesanti; è difficile trovare in altri paesi delle bambine che alle elementari chiamano puttana la propria compagna perché le ha sottratto il ragazzino o le ha rubato la merenda. Quando una bambina si comporta così vuol dire che ha sentito in famiglia un certo tipo di linguaggio e ciò è negativo perché questa parolaccia instilla una certa dimensione delle relazioni umane. Pensate all'assurdità di chiamare puttana Eva: mi dite come faceva Eva a fare la puttana? Ma quando ne parlo con i ragazzi spiegando che è molto difficile esercitare in assenza di domanda, mi rispondono che comunque lo avrebbe fatto se avesse potuto, il che è veramente pesante. È questo che sta dietro, che popola l'immaginario e che dopo quarant'anni di femminismo riesce difficile accettare; che ancora nella modernità dei tablet, dei telefonini, con Samantha sulla Luna, l'immaginario diffuso sia così arcaico e sia rimasto fermo a quel punto.